

1

/

Li sentii litigare, come ormai facevano praticamente ogni sera, le voci roche e strozzate che secondo loro avrebbero dovuto essere abbastanza basse da non svegliarmi. Su questo avevano ragione, i loro litigi non mi svegliavano mai, ma soltanto perché di solito quando iniziavano non avevo ancora preso sonno. Percepivo una lite in arrivo come l'addensarsi dell'aria prima di una tempesta. Nemmeno prima dei temporali riesco a addormentarmi. Pur sentendo tutto, al mattino fingevo di non aver sentito niente, perché non sapevo cos'altro fare.

Certe notti restavo ad ascoltare le loro voci che salivano e calavano per ore, tutto il tempo che ci mettevano a placarsi gradualmente. Quindi, quell'ultima notte, mi sentii trafiggere lo stomaco da un'immediata fitta di terrore quando le voci passarono di colpo dalle urla al silenzio totale: non era mai capitato che smettessero così di punto in bianco. Poi sentii il rumore degli stivali di mia madre sulle mattonelle del corridoio. Quando

la porta di camera mia si aprì cigolando mi paralizzai all'istante e cercai di apparire inerte, nella speranza che vedendomi dormire se ne tornasse a litigare.

«Alzati, Alex. Subito».

La mano di mia madre sulla schiena mi fece sobbalzare; la sua voce era brusca e carica d'urgenza, e in quel momento capii che era successo qualcosa di molto serio. Saltai in piedi, la coperta avvolta attorno al corpo, e mia madre mi spinse verso la porta. Il passaggio dal buio alla luce e gli occhi ancora impastati di sonno rendevano tutto sfocato, e per poco non andai a sbattere contro lo stipite. Mentre mi trascinava fuori, stringendomi il braccio con troppa forza, affondai alla cieca la mano libera nel mucchio di scarpe che stava all'ingresso, rovistai un po' e alla fine riuscii a pescare gli scarponcini da montagna con le suole incrostate di fango e me li strinsi al petto. Uscimmo sul portico – sentivo le schegge delle assi che mi si impigliavano nella pelle spessa delle piante nude senza farmi male – e poi giù per gli scalini. La ghiaia del vialetto mi inghiottì i piedi, e quando mamma aprì la portiera saltai sul sedile di dietro. Mi voltai a guardare dal lunotto posteriore, sbattendo le palpebre per riuscire a vedere qualcosa, magari fumo, o fiamme, qualsiasi cosa potesse spiegare tutta quella fretta, ma lei prese un lembo della coperta, me lo tirò sopra la testa e mi spinse giù, schiacciandomi il fianco sulla gobba in mezzo al sedile.

Non riesco a capire se papà fosse rimasto in casa; magari tra i passi che avevo sentito c'erano anche i suoi, o magari era scappato dalla porta sul retro mentre noi uscivamo da quella davanti. Poi ci fu un fruscio di nylon e un oggetto pesante atterrò sul tappetino dell'auto, poco sotto la mia testa: lo zaino che Ma teneva all'ingresso, vicino alle scarpe, e che stava parcheggiato lì

da così tanto tempo che avevo smesso di farci caso. Poi il tonfo delle portiere sbattute e il rumore dell'accensione, il mondo che sprofondava mentre noi ci allontanavamo.

Ci misi qualche secondo a rendermi conto che papà non era in macchina con noi. Avrei voluto tirarmi a sedere, chiedere perché l'avevamo lasciato lì, cos'era stato a farli smettere di litigare così di colpo, ma restai dov'ero.

Quando Ma accese la radio mi scostai la coperta dagli occhi, sentii l'aria fresca della notte che soffiava dalla fessura del suo finestrino socchiuso, vidi le stelle ruotare sopra di noi mentre svoltavamo sotto di loro, a destra, poi a destra e poi di nuovo a destra, sempre più lontano. Sapevo che non mi conveniva fare domande, né parlare in generale – bastava darle il minimo pretesto e tutta la furia che poco prima stava scatenando contro papà sarebbe stata reindirizzata verso di me.

A un certo punto gli occhi mi si chiusero di loro spontanea volontà e il sedile si fece comodo sotto il mio corpo e smisi di far finta di dormire.

«Ehi, pulcino», disse, e sentii la sua mano scuotermi la gamba.

Mi accorsi che non ci stavamo più muovendo.

«Dormi?»

Le nuvole erano rosa, impigliate come noi sul confine affamato del mattino, prima che il sole si spaccasse a metà e cominciasse a spargere il suo sangue sul cielo. Davanti a noi, oltre una penosa striscia di erbacce e terra, c'era la statale, ogni tanto auto che sfrecciavano con i parabrezza appannati e umidi di rugiada, alcune con i fanali accesi. Eravamo nel parcheggio di un'area di servizio, qualche camionista che si aggirava lento, i giganteschi tir che sembravano addormentati. L'aria era unta, ovun-

que l'odore di fritto della colazione che sovrastava perfino il fumo delle sigarette di Ma.

«Hai fame?»

Entrando nella tavola calda mi ricordai cosa avevo addosso – i panni con cui avevo dormito, i pantaloni di un pigiama di flanella e una vecchia maglietta di mio padre. Nel venticello freddo i vestiti sembravano fazzolettini di carta, e sentii la pelle tendersi e formicolare. Mi sembrava osceno starmene in un luogo pubblico in pigiama, era praticamente come essere nudi, però Ma disse che a tredici anni potevo ancora permettermelo; io sembro più giovane. Non aveva badato a prendermi un paio di jeans, uscendo.

Da qualche parte i miei compagni di classe si stavano preparando per andare a scuola, e mi chiesi se Ma avrebbe telefonato per avvisare che non andavo. Il mio zainetto era rimasto in macchina dal giorno prima, quindi almeno avrei potuto fare i compiti.

L'odore di olio di frittura bruciato mi fece rivoltare lo stomaco, ancora serrato per il sonno, ma sfogliai diligente il menu guardando le foto laminate: pancake e waffle e orrendi dischetti di salsiccia inzuppati in un sugo marrone pieno di grumi. Fare colazione era una cosa normale, perfino in una tavola calda per camionisti, perfino con addosso il pigiama e gli scarponcini senza calzini; era come essere in gita. Mia madre era seduta di fronte a me e scrutava il menu, e per un secondo immaginai che stavamo andando da qualche parte a divertirci, solo una piccola vacanza dalla vita, e poi verso sera avremmo ripreso la via di casa, dove avremmo trovato papà ad aspettarci e la cena già in tavola. Poi Ma posò il menu e tirò fuori il portafoglio, estrasse tutte le carte di credito dai loro scomparti, si alzò,

andò al bancomat vicino alla porta e cominciò a ritirare grosse mazzette di banconote.

Tornò a sedersi mentre masticavo un biscotto e poi mandavo giù l'impasto cremoso con una colata di latte e cacao, ignorò le uova nel piatto ma si mise a sorseggiare il caffè. Io aguzzai le orecchie, cercando al contempo di avere un'aria del tutto disinteressata, mentre lei prendeva il cellulare dalla tasca, componeva il numero che stava sul retro delle carte di credito e ne denunciava lo smarrimento, per poi sminuzzarle accuratamente con le forbici che si era fatta prestare dalla cameriera. Quel telefono lo tenevamo in macchina e, tranne quando era in carica sul ripiano della cucina, l'avevo visto sempre lì, nell'eventualità di gomme bucate o incidenti che non capitavano mai; era la prima volta che lo vedevo in funzione.

Di solito, ricordando il passato, si è costretti a ricostruire, inventare, tirare a indovinare: le parole dette o ascoltate, i suoni, gli odori. Quelle ventiquattro ore, cominciate nel momento in cui avevamo lasciato casa, sono rimaste scolpite nella mia memoria. Perfino adesso, a distanza di anni, non ho dimenticato il fumo e l'odore di fritto, la flanella sulla pelle, la paura nell'accorgermi che la mia vita aveva appena subito una deviazione ad angolo retto. Una parte di me già sapeva, mentre ascoltavo i passi di mia madre avvicinarsi alla porta di camera mia, che tutto stava per cambiare, ma non lo avrebbe mai ammesso davanti all'altra metà di me, in quel ristorante, mentre guardavo mia madre che faceva i coriandoli con le carte di credito. Quel senso di ribaltamento, l'impressione che tutto ciò che sapevo, pensavo e credevo mi venisse sfilato da sotto i piedi, è ancora con me dopo più di trent'anni, come se i polpastrelli di Ma me l'avessero impresso a fuoco sulla pelle mentre mi trascinava fuori di casa.

Nel parcheggio gettò i pezzettini di plastica in tre diversi cestini dell'immondizia, sistemò lo zaino nel bagagliaio, buttò il telefono sul tappetino davanti ai miei piedi come se avesse ormai esaurito qualsiasi funzione, e ingranò la marcia mentre ancora mi stavo allacciando la cintura.

Il telefono iniziò a squillare non appena ci immettemmo sulla statale. Avevo chiesto a mia madre se potevo sedermi davanti e lei mi aveva detto di sì, per evitare che vomitassi o per rendere le cose più agevoli nel caso lo avessi fatto, e dopo qualche secondo feci per prendere il cellulare.

«No, pulcino, lascialo stare».

«Ma sarà papà».

«Lo so».

Il telefono continuò a vibrare ogni tre secondi, strisciando sul pavimento come un insetto gigante. Mi chiesi cosa avrebbe fatto mia madre se avessi deciso di raccoglierlo e rispondere, e giunsi alla conclusione che, date le circostanze, non valeva la pena correre il rischio.

Era l'ora di punta. Ci bloccammo in un ingorgo a metà di un ponte, e Ma decise che era stufa. Buttò via il mozzicone dal finestrino, si tuffò di lato in mezzo alle mie gambe, gli occhi ancora fissi sulla strada mentre la mano frugava alla cieca tra le mie caviglie, raccolse il telefono vibrante e lo scagliò oltre il parapetto del ponte, dritto nel fiume.

Ammutolii per lo stupore.

«Tanto aveva più di sei anni», disse dopo un po'. Sembrava quasi si stesse scusando. «Avrei dovuto buttarlo insieme alle carte di credito. Volendo, la polizia può usarlo per localizzarci. Appena ci sistemiamo ne compro uno nuovo».

«Non potevi parlarci e basta?»

«Pulcino, a volte le cose si incasinano al punto che parlare non serve più a niente».

Non risposi, ma forse lei interpretò il mio silenzio come un'attesa, perché dopo qualche minuto proseguì: «Magari ci provo, tra un po' di tempo».

Mia madre non era mai stata particolarmente incline a raccontare storie. Conoscevo per sommi capi le sue varie peripezie – che aveva vissuto in orfanotrofio, che aveva la green card, che non parlava con i suoi da quando era ragazzina – ma solo quando andammo via da casa cominció a fornirmi i dettagli. Forse cominció a raccontarmi le cose spinta dal senso di colpa, o da una qualche versione tutta sua del senso di colpa, per essersene andata di casa portandomi con sé senza spiegarmi niente. Forse quelle storie erano infine tornate a galla, e lei aveva bisogno di farle uscire.

Il giorno in cui buttò il telefono dal finestrino, al tramonto lasciammo la statale e ci infilammo in una di quelle piazzole di ghiaia che stanno a cavallo dello spartitraffico, dove ogni tanto si vedono i poliziotti seduti in macchina a fare la posta ai guidatori spericolati, e fu allora che cominció a raccontarmi della sua infanzia. Avrei voluto che ci trovassimo fuori, sul terreno solido e freddo, tra me e lei un fuocherello a proiettare ombre sul suo viso bruno e levigato, perché era così che si raccontavano le storie. Invece stavamo sul sedile della Civic, io avevo i piedi allungati sul cruscotto anche se a malapena ci arrivavano, e ci passavamo le confezioni di salame e provolone a fette e una lattina di Tab, il nero della sera sul parabrezza, i fari delle auto che sfrecciavano da entrambe le direzioni schermati dalle tendine di fortuna che avevamo costruito incastrandolo nei finestrini i vestiti di

ricambio e la coperta del mio letto. Succhiavo il sapore dalle fettine di salame e poi le ingoiavo intere, gli occhi spalancati e fissi su di lei, e a intervalli regolari annuivo, cercando di mostrare tutto il mio interesse.

Quando nel tardo pomeriggio Ma aveva deciso di fermarsi per comprare gli affettati, la Tab e le sigarette, avevamo anche fatto un salto al Goodwill che stava accanto al supermarket, dove avevamo trovato dei jeans usati della mia taglia, un bel po' di camicie di flanella da uomo che avremmo potuto scambiarci, visto che stavano grandi sia a me che a lei, e varie altre cose di cui non potevamo proprio fare a meno, come i calzini. Faceva freddo per essere maggio, ma la flanella era abbastanza calda, e sperai che il fatto che Ma non avesse comprato giacche o cappotti e nemmeno felpe significasse che non aveva in programma di stare via da casa così a lungo da averne bisogno, anche se aveva preferito buttare il telefono piuttosto che parlare con mio padre.

Mangiò sei o sette fette di salame e formaggio arrotolate insieme come un sigaro, aprì la lattina, ne bevve un sorso, me la passò e disse: «Quando ero poco più grande di te, a quattordici anni, sono scappata di casa per diventare ranger», come se lo stesse raccontando al volante o alla notte dall'altro lato del parabrezza.

Voleva prendersi cura della natura, andarsene in giro per i parchi nazionali a contare gli uccelli e tenere a bada la proliferazione del vischio, portando con sé tutto ciò che le occorreva e vagando per giorni e settimane senza incontrare altri esseri umani. Scovò in biblioteca ogni singolo manuale di sopravvivenza, li lesse tutti sotto il letto perché così le sembrava un'attività ancora più segreta, e prese appunti su un quaderno di scuola che aveva rubato al Five & Dime. Quando ebbe riempito tre quaderni con liste di cose commestibili e velenose, istruzioni per ac-

cendere il fuoco e costruire ripari e individuare l'acqua potabile, si mise in viaggio, con gli stivali del fratello minore ai piedi – i suoi genitori dicevano che alle femmine non servono gli stivali – e uno zaino, recuperato da un cassonetto, in cui aveva ficcato lo stretto indispensabile. Lì commise il suo primo errore: gli stivali non erano della sua misura e i calzini erano troppo sottili. Le vennero le vesciche ai piedi, e la ritrovarono il giorno dopo.

«La prima cosa da fare è prendersi cura dei piedi», mi disse. «Tienili comodi e asciutti, e fermati appena te lo chiedono. Le scarpe buone costano un bel po', ma hai un solo paio di piedi».

Dopodiché cominció a mettere da parte i soldi del pranzo e le monetine che trovava nelle crepe del marciapiede e le banconote da uno e cinque dollari che sua madre dimenticava accartocciate in fondo alle tasche della giacca, e il giorno che ne ebbe accumulate abbastanza le ficcò in una borsa frigo da cinque litri, saltò la scuola per andare in città a comprarsi un paio di scarponcini numero 35, verde fosforescente, con i lacci gialli e la punta bella tonda, e tre paia di calzettoni di spugna, perché aveva sempre avuto un debole per i calzini di qualità. Indossandoli le sembrava di ficcare i piedi nell'impasto di una torta. Nascosse gli scarponcini sotto il letto finché le giornate non si fecero più lunghe e calde, e a quel punto fotocopiò un po' di mappe dagli atlanti in biblioteca e comprò del cibo che pesasse poco. Quando la trovarono la seconda volta aveva percorso quasi cento miglia lungo il Sentiero degli Appalachi.

Non avevo il coraggio di chiederle dove stavamo andando, ma comunque non provai alcun sollievo quando il poliziotto bussò sul finestrino alle cinque di mattina e le fece la domanda al posto mio.

«A casa dei miei a Lexington», disse Ma, senza preoccuparsi di specificare se la Lexington in questione fosse in Pennsylvania, Kentucky, Virginia o altrove.

«È al corrente del fatto che suo marito ha sporto denuncia per ritrovare questa automobile?»

«Una lite domestica. Niente di violento, e la macchina è intestata a me. Avremo pure il diritto di andare a trovare i nonni per qualche giorno, o no?»

Rovistai nel cruscotto per cercare i documenti dell'auto, che in effetti erano a suo nome, e dopo qualche *mmm* e *oh* e altri borbottii nella ricetrasmittente il poliziotto dovette lasciarci andare.

«Non sta a me dirle come gestire il suo matrimonio, signora, ma le consiglio di far pace con suo marito il prima possibile: nonni o non nonni, suo marito può accusarla di rapimento».

«Non siamo legalmente sposati», disse con voce piatta riprendendosi i documenti, ma capivo che iniziava a spazientirsi. «Quindi, in realtà, può fare ben poco. Ma sono sicura che lei lo sa. Buona giornata, agente».

«È vero che stiamo andando a Lexington?», domandai mentre rientravamo sulla statale, e poi, dopo un po' che non rispondeva, aggiunsi: «Ma dov'è che vivono i tuoi genitori?»

«Stiamo andando a fare colazione. Poi vediamo di passare il confine del West Virginia, nel caso la polizia statale ci stesse ancora cercando. E poi capiamo cosa si può fare per la macchina».

Ci fermammo dopo un po' in un paesino dimenticato da Dio, tre case e un semaforo, dove il sole del mattino non si era ancora posato perché era rimasto incastrato in uno spuntone delle montagne.

Era poco più che una striscia di edifici sul bordo della statale – un ristorante con un cartello in vetrina che diceva *Cercasi ca-*

meriera, un ufficio postale che a malapena poteva chiamarsi tale e una specie di benzinaio / minimarket / officina che vendeva bibite scadute e sfoggiava verbali del Dipartimento del Commercio su metà delle pompe di benzina ad avvertire che non avevano superato i controlli di sicurezza – e la vaga promessa di altri edifici più avanti, in mezzo agli alberi. «Ci metto un attimo», disse Ma, e mentre i suoi stivali scricchiolavano sulla ghiaia smuovendo le schegge di vetro disseminate nel parcheggio io ficcai la testa sotto il cruscotto e mi misi a frugare tra i miei piedi. C'erano monetine impolverate semisepolte sotto il tappetino, incastrate nel portabevande e rotolate sotto il sedile. Lasciai perdere il tubetto di monete da un quarto di dollaro, quelle servivano per il casello. Mia madre non portava mai la borsa, ficcava un rotolo di banconote nella tasca posteriore dei jeans e lo teneva lì finché sulla tasca non apparivano delle linee lise e indelebili, quindi le mie razzie avevano un raggio d'azione limitato. Era sparita nell'officina; socchiusi la portiera quanto bastava per scivolare fuori, e poi sgattaiolai sull'erba a bordo strada verso l'ufficio postale.

Allo sportello c'era un'unica impiegata, una signora con la permanente, che mi guardò da dietro gli occhiali con la montatura di plastica della stessa tonalità di rosso delle caramelle Jolly Rancher, come se temesse che me la sarei filata con tutta la merce se solo avesse distolto lo sguardo. Mi sentivo i suoi occhi puntati sulla schiena mentre sceglievo la cartolina. Non una di quelle *Benvenuti a!* o *Saluti da!*, una neutra, senza luogo, con dei cani che giocavano sotto un irrigatore; mi sembrava improbabile che potessero rintracciarci dal timbro postale, visto che tanto ce ne stavamo andando da quel posto, ma non volevo rendergli le cose troppo facili, nel caso davvero Ma non volesse essere trovata.

Papino, cominciai, perché Ma mi aveva detto che ogni tanto lui aveva paura che fossi ormai troppo grande e mi imbarazzasse averlo attorno. Troppo grande per chiamarlo «papino». E in effetti lo ero, ma vabbè. La biro blu scadente attaccata al banco con una catenella scriveva a tratti, quindi ricalcai e ricalcai finché la scritta non spuntò dall'altro lato sotto forma di solchi sulla superficie lucida.

Mamma sta bene e anche io sto bene. Però mi sa che è ancora arrabbiata. Se lei non vuole tornare a casa, appena riesco torno io, quindi non affittare la mia stanza a nessuno.

Nelle mie intenzioni doveva essere un messaggio spiritoso, e invece sembrava solo infantile. Ma la penna non puoi cancellarla.

Ti voglio bene. E mi manchi. Alex

Contai gli spiccioli nel palmo della signora, appiccicai un francobollo sulla cartolina e la tenni in mano per qualche secondo prima di infilarla nella fessura nera della buca delle lettere blu: non proprio un desiderio e non proprio una preghiera, ma una via di mezzo.

Quando tornai Ma era appoggiata alla macchina, e osservava un uomo con gli orecchini e il pizzetto, a sua volta intento a ispezionare il motore.

«Che fine avevi fatto?», mi chiese quando giunsi a distanza di orecchio.

«Cercavo qualcosa da leggere», dissi. «Ma niente».

«Hai i libri di scuola sul sedile di dietro. Magari prova a leggere quelli».

L'uomo col pizzetto completò la sua ispezione, annuì rivolto a lei e con tutta calma si avviò verso l'officina.

«Che sta facendo?», chiesi.

«Il signor Freeborn è disposto a scambiare la nostra macchina con una che ha in officina», rispose. «E ci darà anche una targa nuova, intestata a una donna che non può più guidare perché non ci vede. Probabilmente dovremo fermarci qui per un po'. Al ristorante cercano una cameriera per il turno di notte, e c'è una stanza in affitto lì a due passi».

«Quindi adesso viviamo qui?» Mi sentii assalire dal senso di colpa pensando alla cartolina, lo scacciai pensando alla mia casa, poi valutai se fosse il caso di chiedere in maniera più diretta quanto tempo dovevamo rimanere lì.

«Ma no. Restiamo solo per un po'. Voglio schiarirmi le idee».